

Il Mattino 26 Giugno 2001

Smascherati e subito condannati

Hanno paura e allora pagano: dieci, quindici e anche cinquanta milioni al mese. La mano dell'«esattore» non è mai colma. Hanno paura e allora non denunciano: lo sanno che, a fare gli eroi, nelle aree oppresse dalla camorra, si può anche morire. Qualche volta, però, accade che chi ha subito per una vita i ricatti della criminalità organizzata decida di dire basta. Accade che il coraggio lo trovi nella forza di tanti altri uomini, stanchi anche loro di subire. E tutti insieme si vada da un capitano dei carabinieri e si denunci i signori del pizzo, boss e affiliati, e li si mandi in galera. E accade pure che un giudice condanni quei malviventi a oltre venti anni di carcere, perchè non sempre è vero che le istituzioni non ci sono vicine e che a fare gli eroi si muore.

È accaduto a Pimonte, sei mesi fa, era inverno. Dal comune di seimila anime, arroccato sulla montagna che guarda il Vesuvio, parti il grido di protesta di venti commercianti. Venti su un centinaio. Per anni avevano subito le intimidazioni dei capibastone della mala. Per anni avevano pagato, loro deboli, soli e umiliati, dieci quindici e anche cinquanta milioni al mese, la retta per continuare nella propria attività e spesso per continuare a vivere. Finché, stremati, si convinsero che era più facile denunciare che cedere ai ricatti. Aiutati dal capitano della compagnia di Castellammare, Giuseppe De Liso, denunciarono i loro aguzzini. Lo fecero una prima volta in caserma, poi di nuovo in un'aula di Tribunale. Faccia a faccia con i loro cravattari, non esitarono a raccontare i ricatti e le umiliazioni e la paura che ogni giorno cresceva dinanzi alle richieste estorsive della camorra.

Commercianti, ma tra i firmatari della denuncia collettiva anche ristoratori e albergatori, perchè sui Monti Lattari l'economia del turismo è sempre stata praticamente gestita dalle cosche, quella di Umberto Mario Imparato, morto ammazzato in un conflitto a fuoco con la polizia nel '93, e poi quella dei suoi eredi, gli Afeltra-Di Martino, a Pimonte una forza della natura, una bestemmia se provi a mettertici contro. Loro, però, il gruppo dei venti, ci è riuscito. E in galera è riuscito a mandare un capoclan e cinque affiliati. Gente che faceva paura soltanto a pronunciare il nome. Il resto lo hanno fatto i giudici della prima sezione penale del Tribunale di Torre Annunziata che, nell'arco di appena cinque mesi dopo quella denuncia, ha condannato il capoclan a ventitrè anni di reclusione e gli altri cinque dai tredici ai due anni. Sei condanne destinate a fare storia. La prova che unirsi per smascherare gli estorsori è ancora l'unica strada possibile. L'unica capace di togliere alla criminalità le armi più pericolose: la possibilità di rappresaglie e di ritorsioni.

Certo di strada ce n'è da fare ancora. Se a Pimonte venti commercianti si uniscono in una denuncia collettiva, altri ottanta continuano a piegarsi al pizzo. E se ti sposti di qualche chilometro lo scenario peggiora soltanto. A Gragnano è ancora vivo il ricordo di Michele Cavaliere, morto nel '95 di racket, perchè gli altri commercianti decidano di vestirsi da eroi. E così a Castellammare, a Casola; a Sant'AntonioAbate dove, assicurano gli inquirenti, una delle maggiori entrate della criminalità arriva dall'attività delle industrie conserviere.

Cinzia Brancato

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS